

F. NIETZSCHE: FEDELTA' ALLA TERRA E TRASVALUTAZIONE DI TUTTI I VALORI

Introduzione

Io conosco la mia sorte. Si legherà un giorno al mio nome il ricordo di una crisi, come non ce ne fu un'altra simile sulla terra, al più profondo conflitto di coscienza, ad una decisione proclamata contro tutto ciò che sinora era stato creduto, richiesto, consacrato. Io non sono un uomo, sono una dinamite [...] Io contraddico come mai è stato contraddetto, e malgrado ciò sono l'antitesi di uno spirito negatore [...] Con tutto ciò sono necessariamente pure un uomo del destino. E infatti, se la verità entra in lotta con la menzogna di millenni, avremo tali scuotimenti, tali convulsioni di terremoto che mai erano state neppure sognate. Il concetto di politica è ora entrato completamente in una guerra tra spiriti, tutte le forme di dominio della vecchia società sono saltate in aria; esse riposano tutte sulla menzogna; ci saranno guerre come non ce ne sono state mai sulla terra. Solo da me comincia sulla terra la *grande politica* (*Ecce homo*).

Ve ne scongiuro, fratelli miei, *rimanete fedeli alla terra* e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali! Sono avvelenatori, coscienti o incoscienti. Sono spregiatori della vita, morituri, avvelenati essi stessi: la terra ne è stanca: ebbene, cacciateli per sempre! [...] Non cacciate più la testa nella sabbia delle cose celesti, ma portatela liberamente: una testa terrestre, che crea, essa, il senso della terra [...] L'oltreuomo è il senso della terra! La vostra volontà proclami: l'oltreuomo sia il senso della terra! (*Così parlò Zarathustra*).

La fase giovanile

Avremo fatto un grande acquisto alla scienza estetica, quando saremo giunti non solo al concetto logico, ma anche all'immediata certezza dell'intuizione, che lo sviluppo dell'arte è legato alla dicotomia dell'apollineo e del dionisiaco, nel modo medesimo come la generazione viene dalla dualità dei sessi in continua contesa tra loro e in riconciliazione meramente periodica. Questi vocaboli li prendiamo a prestito dai greci, i quali fanno accessibile all'intelligenza la profonda scienza occulta della loro concezione artistica non già per mezzo delle idee, bensì per mezzo delle immagini incisivamente nette del loro Olimpo. Sulle loro due divinità artistiche, Apollo e Dioniso, è fondata la nostra teoria, che nel mondo greco esiste un enorme contrasto, enorme per l'origine e per il fine, tra l'arte figurativa, quella di Apollo, e l'arte non figurativa della musica, che è propriamente quella di Dioniso. I due istinti, tanto diversi tra loro, vanno l'uno accanto all'altro, per lo più in aperta discordia, ma pure eccitandosi reciprocamente a nuovi parti sempre più gagliardi, al fine di trasmettere e perpetuare lo spirito di quel contrasto, che la comune parola "arte" risolve solo in apparenza: fino a quando, in virtù di un miracolo metafisico della "volontà" ellenica, compaiono in ultimo accoppiati l'uno con l'altro, e in questo accoppiamento finale generano l'opera d'arte, altrettanto dionisiaca che apollinea, che è la tragedia attica (*La nascita della tragedia*).

La fase illuminista

Io nego la moralità come nego l'alchimia, ne nego cioè i presupposti: ma non nego che siano esistiti degli alchimisti che credevano in questi presupposti e che agivano in base ad essi. Io nego anche l'immoralità: non il fatto che innumerevoli persone si sentano immorali, ma che esista veramente un motivo per sentirsi tali. Io non nego che molti atti definiti immorali siano da evitare e da combattere; e nemmeno che tanti altri definiti morali siano da fare e da favorire; ma io intendo: sia l'una sia l'altra cosa si debbono fare per motivi diversi da quelli valse fin ora. Dobbiamo assumere un atteggiamento diverso, perché finalmente, forse tra molto tempo, si possa arrivare a qualcosa di più: a sentire in modo diverso (*Aurora*).

Peccato, come viene sentito oggi ovunque dominò o abbia dominato il cristianesimo, è un sentimento giudaico, un'invenzione giudaica, e sotto tale riguardo questa seconda base della morale cristiana ha tentato di giudaizzare tutto il mondo. Fino a che punto vi sia riuscita in Europa, si vede con grandissima esattezza considerando quanto

l'antichità greca - un mondo privo del senso del peccato - sia ancor lontana dal nostro sentire, nonostante tutta la buona volontà di intere generazioni e di uomini di vagli a per ottenere un avvicinamento e un'assimilazione. "Dio é misericordioso soltanto con colui che si pente". Una tale frase avrebbe mosso il riso e il dispetto di un greco; egli direbbe: "Questo è un sentire da schiavo" (*La gaia scienza*).

Un'indole come quella dell'apostolo Paolo guarda di mal'occhio le passioni. In esse vede solamente il lato sudicio, quello che trasfigura le cose e spezza i cuori, e dunque la loro aspirazione ideale lo spinge a distruggerle. Un'indole come la sua vede nel divino la completa liberazione da esse. In maniera del tutto diversa da Paolo e dagli Ebrei, i Greci hanno rivolto la loro aspirazione ideale alle passioni e le hanno amate, innalzate, indorate e deificate. Evidentemente essi si sentivano, nella passione, non solamente più felici, ma anche più puri e più divini che mai. E i Cristiani? Hanno cercato anche per questo riguardo di diventare Ebrei? E non vi sono forse riusciti? (*La gaia scienza*).

Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto?" - disse uno. "Si è perduto come un bambino?" - fece un altro. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?" - gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? - gridò - ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dei si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli: chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dei, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!". A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. "Vengo troppo presto - prosegui - non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancor sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: *eppure son loro che l'hanno compiuta!*". Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: "Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?" (*La gaia scienza*).

La filosofia di Zarathustra

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello e il cammello leone e infine il leone fanciullo.

Molte cose pesanti vi sono per lo spirito, lo spirito forte e paziente nel quale abita la venerazione: la sua forza anela verso le cose pesanti, più difficili a portare. Che cosa è gravoso? domanda lo spirito paziente e piega le ginocchia come il cammello e vuol essere ben caricato. Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? Così chiede lo spirito paziente affinché io la prenda su di me e possa rallegrarmi della mia robustezza. Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? Far rilucere la propria follia per deridere la propria saggezza? Oppure è: separarsi dalla propria causa quando essa celebra la sua vittoria? Salire sulle cime dei monti per tentare il tentatore? Oppure

è: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e a causa della verità soffrire la fame dell'anima? Oppure è: essere ammalato e mandare a casa coloro che vogliono consolarti e invece fare amicizia coi sordi che mai odono ciò che tu vuoi? Oppure è: scendere nell'acqua sporca purché sia l'acqua della verità senza respingere rane fredde o caldi rospi? Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura? Tutte queste cose le più gravose da portare lo spirito paziente prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto. Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria. Chi è il grande drago che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? "Tu devi" si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice "io voglio". "Tu devi" gli sbarrò il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l'oro e su ogni squama splende a lettere d'oro "tu devi!". Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei draghi: "tutti i valori delle cose risplendono su di me". "Tutti i valori sono già stati creati e io sono - ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun "io voglio!". Così parla il drago. Fratelli perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione? Creare valori nuovi: di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo fratelli è necessario il leone. Prendersi il diritto per valori nuovi: questo è il più terribile atto, di prendere per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredare per lui e il compito di una bestia da preda. Un tempo egli amava come la cosa più sacra il "tu devi": ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre per preda via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

Ma ditemi fratelli che cosa sa fare il fanciullo che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un gioco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il gioco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo.

Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, il cammello leone e infine il leone fanciullo. Così parlò Zarathustra (*Così parlò Zarathustra*).

L'uomo è una corda tesa tra l'animale e l'oltreuomo, una corda al di sopra di un precipizio. Pericolo passare al di là, pericolo il guardare indietro, pericolo rabbrivire e fermarsi. La grandezza dell'uomo sta in questo, che egli è un ponte e non uno scopo; ciò che può farlo amare è il fatto che egli è un passaggio e un tramonto. Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando; son essi che passano al di là (*Così parlò Zarathustra*).

Io vi annunzio l'oltreuomo. L'uomo è un individuo che deve essere superato. Che avete fatto per superarlo? Tutte le creature, sinora, crearono qualcosa al di sopra di sé, e voi volete essere il riflusso di quel gran flusso, e piuttosto retrocedere verso la bestia che superare l'uomo? (*Così parlò Zarathustra*).

"Guarda questa porta carraia! Nano!", continuai: "essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine. Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e avanti è un'altra eternità. Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: "attimo". Ma, chi ne percorresse uno dei due sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno?"

"Tutte le cose diritte mentono", borbottò sprezzante il nano. "Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo". [...] "Ognuna delle cose che possono camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che possono accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta? E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia esserci già stata? E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra, in modo tale che questo attimo trae dietro di sé tutte le cose avvenire? Dunque anche se stesso? [...] E questo ragno che indugia strisciando al chiaro di luna, e persino questo chiaro di luna e io e tu bisbiglianti a questa porta, di cose eterne bisbiglianti non dobbiamo tutti esserci stati un'altra volta? e ritornare a camminare in quell'altra via al di fuori, davanti a noi, in questa lunga orrida via non dobbiamo ritornare in eterno?"

Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi. E improvvisamente, ecco, udii un cane ululare. Non avevo già udito una volta un cane ululare così? Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero bambino, in infanzia remota: allora udii un cane ululare così. [...]

D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna. Ma qui giaceva un uomo! E proprio qui il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, adesso mi vide accorrere e allora ululò di nuovo, urlò: avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?

E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo.

La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! Non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: "Mordi! Mordi! Staccagli il capo! Mordi!", così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me buono o cattivo gridava da dentro di me, fuso in un sol grido. [...]

Voi che amate gli enigmi! Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini! Giacché era una visione e una previsione: che cosa vidi allora per similitudine? E chi è colui che un giorno non potrà non venire? Chi è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? Chi è l'uomo, cui le più gravi e le più nere fra le cose strisceranno nelle fauci?

Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido: e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente; e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, un trasformato, un circonfuso di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise! Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo, e ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che mai si placa. La nostalgia di questo riso mi consuma: come sopporto di vivere ancora! Come sopporterei di morire ora! (*Così parlò Zarathustra*)

Il problema che io pongo qui non riguarda il posto che l'umanità deve prendere nella serie successiva degli esseri - l'uomo e una fine -: bensì quale tipo umano deve essere allevato, deve essere voluto, in quanto tipo di superiore valore, più degno di vivere, più certo dell'avvenire. Questo tipo di superiore valore è già esistito abbastanza spesso: come caso fortunato, però, come eccezione, mai come qualcosa di voluto. È stato, anzi, particolarmente temuto, è stato fino ad oggi quasi la cosa terribile: e prendendo le mosse dal timore è stato voluto, allevato, raggiunto il tipo opposto: l'animale domestico, l'animale d'armento, l'uomo come animale malato - il cristiano (*L'Anticristo*).

La rivolta degli schiavi nella morale incomincia il giorno in cui il risentimento diventa anch'esso creatore e partorisce valori: il risentimento di quegli esseri a cui la vera reazione, quella dell'azione, è interdetta e che si ritengono compensati solo per mezzo d'una vendetta immaginaria. Mentre invece la morale aristocratica nasce da una trionfale affermazione di sé, la morale servile dice aprioristicamente di no a ciò che è fuori di essa, a un altro, a un non se stesso: e questo no è la sua azione creatrice. Questa inversione del punto di vista da cui si creano i valori, questo irresistibile indirizzarsi al di fuori invece che all'indietro verso se stessi, fa parte appunto del risentimento: la morale servile ha sempre e innanzitutto bisogno, per nascere d'un mondo che le sia opposto ed esteriore, ha bisogno per parlare in termini di fisiologia, d'uno stimolo esterno per agire, e la sua azione è essenzialmente una reazione. Il contrario avviene quando la valutazione è fatta dai padroni: allora si compie e cresce spontaneamente, non cerca il suo opposto che per affermare se stessa con gratitudine e gioia ancor maggiore [...] tutto pervaso di vita e di passione, tutto positivo, afferma "noi nobili, noi buoni, noi felici" (*Genealogia della morale*).

Gli Ebrei con una formidabile logica hanno osato il rovesciamento di tutti i valori (buono - nobile - felice - amato da Dio), e hanno con uno spaventevole accanimento conservato questo rovesciamento provocato dall'odio (l'odio dell'impotenza), affermando: "Soltanto i miserabili sono buoni; soltanto i poveri, gli impotenti, i piccini sono buoni; coloro che soffrono, i bisognosi, gli ammalati, i deformati sono gli uomini pii, gli unici benedetti da Dio, ad essi solamente apparterrà la beatitudine - ed invece voi, che siete nobili e potenti, sarete per tutta l'eternità i cattivi, i crudeli, gli avidi, gli insaziabili, gli empi, e in eterno resterete i riprovati, i maledetti, i dannati". Si sa bene chi ha raccolto l'eredità di questa inversione giudaica dei valori (*Genealogia della morale*).

La morale di dominatori è estranea e penosa per il gusto d'oggi nella severità del suo principio, secondo cui si hanno doveri soltanto verso i propri uguali, mentre verso esseri di rango inferiore, verso stranieri di qualsiasi specie, è lecito comportarsi come si preferisce, o come detta il cuore e, in ogni caso, al di là del bene e del male (*Al di là del bene e del male*).